

## LO SPECILE INSANGUINATO

La seduta che attendeva il Frediani non era delle più leggere. Aveva infatti deciso di farsi curare tutti quanti assieme i denti bacati che aveva in bocca, e non erano pochi. Riteneva, il pitocco, che realizzare in una sola volta tre o quattro otturazioni con preventive trapanature, sarebbe venuto a costare meno. Ipotesi indubbiamente suggestiva per un pendolare a reddito fisso sempre in cerca di ridurre spese d'ogni genere, allo scopo d'ammassare la cifra utile all'acquisto di un potente personal computer, o a consentire viaggi più o meno alternativi in qualche landa immaginata sconosciuta, ma che al momento cruciale si sarebbe rivelata più affollata di un autobus nelle ore di punta.

Sicuro di quanto poteva attenderlo, anche se inconsapevole degli imprevedibili sviluppi, voluttuosi e terrificanti assieme, che quel mezzo pomeriggio avrebbe conosciuto, alle tre e mezzo, senza nemmeno aver pranzato, sceso dal treno che lo riportava da Firenze a Livorno s'ingozzò col solito panino e birra, per recarsi subito dopo allo studio del dentista. L'infermiera l'aveva fatto accomodare, con un simulacro di sorriso, quello adottato per i clienti migliori, nel salottino riservato a coloro che per censo ed eccessiva attenzione verso i difetti del proprio corpo sdegnavano le prestazioni veloci ed essenziali, per affidarsi alle cure più attente, e più costose, di quel medico che sapeva come trattare i clienti ammodo, quelli paganti. Non era di loro il Frediani: ma il dottore lo prediligeva, per certi suoi motivi, ed aveva disposto il riguardo.

Frediani azzardò un cenno di chiacchiera con l'infermiera che andava attardandosi nella sala d'aspetto per rassettare le poltrone. Ebbe monosillabi acidi di rimando da una giovane ormai sfiorita, capelli d'un indefinibile biondo scuro, tagliati alla maschietta. Piccola, esile, viso affilato ed insignificante, teneva abitualmente gli occhi bassi, e rispondeva cortesemente a tutti quando si trattava di affari direttamente inerenti le sue prestazioni professionali, ma con Frediani doveva avercela.

Lui se ne rendeva conto, anche se non ne capiva i motivi; ma avvertiva il di lei sentimento di avversione, talvolta di astio, pronto a trasformarsi in odio, mentre porgeva al dentista che lo curava i ferri per lui richiesti, o la resina per ricostruire i denti, oppure ancora continuava ad obbedire impersonalmente servizievole, riempiendogli il bicchierino d'acqua fluorata: ma glielo consegnava sgarbatamente.

Doveva essere sui trent'anni, anche se il suo corpo ne dimostrava di meno: lo smentivano le mani, nervose, rugose, segnate da calli, da arrossamenti, e tradivano una vita trascorsa nel lavoro umile ed intenso. Nello studio dentistico Fiorella era veramente una tutto fare: apriva la porta, annotava le visite, prendeva gli appuntamenti, riscuoteva (già, chissà perché i medici di solito non toccano direttamente il denaro, evidentemente troppo vile per loro, se non si è purificato tra le mani di colei che definiscono infermiera) e poi puliva in terra, preparava l'impasto per le impronte, attrezzava la macchina dei raggi X, e (malignava tra sé il Frediani) di sicuro tra un paziente e l'altro alleviava le sofferenze del cuore del dottor Remedi con prestazioni assai indirettamente infermieristiche.

Insomma, i tentativi di approccio, del resto non disinteressato, del Frediani, sempre pronto ad immaginare, più che a realizzare, inverosimili tresche nelle occasioni più impensate, rimasero frustrati; e di lì a poco sopraggiunse il dottor Remedi, con la sua aria tra il dimesso ed il disponibile, che dava talvolta una inquietante impressione d'ambiguità. Vestendo il camice, da lontano, invitò il suo paziente con un sorriso che, accattivante all'inizio, tradiva un non so che di compiaciuto e sofferto insieme, nelle pieghe agli angoli della bocca.

Era uno scapolo, apparentemente sui cinquanta, di statura media, tarchiato quanto basta per collocarsi tra lo slanciato ed il robusto, senza quella prominente anteriore del ventre che anche in persone d'età molto più giovane tradisce la decadenza del corpo. Di questo aveva cura, il dentista, e gli piaceva lo sport della vela perché allontanandosi dalla terraferma su di un guscio poteva assaporare il silenzio della solitudine. Amava raccontare che così riapprodava sensualmente alla condizione di feto nell'alvo materno, in ciò aiutato dallo sciacquo regolare sulle fiancate della barca, e dal cullare delle onde. Portava occhiali a lunetta che gli dimezzavano il volto, accentuandone l'impressione di doppiezza; e quando, aperta il Frediani la bocca, lo redarguì per la scarsa pulizia dei suoi denti, ed il paziente rispose che aveva appena trangugiato un panino senza neanche rientrare a casa, subito apparve contrito, e chiese addirittura scusa.

Sedeva su un panchetto a rotelle, ed esplorava il cavo orale del Frediani adagiato su quelle poltrone da dentista di nuova concezione, studiate apposta per consentire il massimo di rilassatezza a chi sta per essere violentato nelle gengive o nei molari. Sono poltrone su cui il corpo tutto si distende, e basculano in quattro direzioni, e solo il braccio sinistro si appoggia, mentre il destro pende, o riposa in grembo. Chi vi si stende è indotto alle più intime confessioni, e la sua dipendenza dal torturatore che sta per aggredirlo è accresciuta, e resa irreversibile. Suadente, le labbra semiaperte e lievemente contratte agli angoli, sicché le guance parevano distorcersi in un moto quasi di fastidio (ma era tensione, o intima sofferenza) il dottor Remedi, forte di studiata esperienza, narrava dei suoi malanni di giovanotto non più giovane. La sciatica l'aveva colpito; per questo era obbligato ad operare seduto.

Tutto convinto, Frediani annuiva, e per quanto concessogli dalle necessità operatorie commentava i fatti. Ma soprattutto sottolineava le affermazioni dell'altro con mugolii, cenni della testa, per annuire, o volteggi delle mani, per indicare sopportazione, ed erano aperti e lenti, salendo verso l'alto; o sovrabbondanza di esperienze analoghe, ed eran mulinelli a mezz'altezza. In un caso come nell'altro, la sua mano urtava ora col braccio, ora col femore del dottore, che ad ogni scossa pareva impercettibilmente rispondere con contraccolpi inattesi, ma indubbiamente non privi di significato. Lavorava intento, la fronte corrugata, e passava da una carietta appena accennata ad una più profonda nell'unico dente del giudizio sopravvissuto al disfaccimento che aveva colpito gli altri tre, provocandone l'eliminazione traumatica, successiva ad inenarrabili cicliche sofferenze che reiteravano, essi ancor vivi, ad ogni mutamento di stagione.

Passavano i minuti, i quarti d'ora. Tutta la bocca era ormai controllata; rimaneva da

demolire soltanto un ponte tentennante ed anche graveolente. Bisognava ripulirne fondamenta ed arcate, e quindi riedificarlo. Le mani di Remedi avevano piena dimestichezza con la bocca e la faccia intera dell'altro, e sentirono un pericolo: parlò il medico, sospettando una prossima caduta di tensione del sistema nervoso del paziente, e propose il rinvio della seduta. Frediani spartano si schermì, ed infatti durante le prime trapanature era riuscito a pensare ad altro, e non si era accorto praticamente di nulla; bene è vero che smontare una protesi e rimontarla comportava fastidi, se non patimenti, di gravità più consistente di quelli passati, ma Frediani si sentiva virile, e quasi sprezzante lo fece presente al dottore, che improvvisamente si lasciò andare ad un encomio che dall'ammirato parve scendere nel mellifluo, tanto più che lo condì con un affettuoso scotimento del ginocchio destro del paziente, indifeso ed attaccabile sulla poltroncina-lettuccio.

Fremette, il Frediani, e la cosa non passò inavvertita all'occhio del clinico, né sfuggì all'attenzione vigile dell'infermiera, che serrò le labbra fino a rendersele livide (proprio mentre il dottore, invece, le socchiudeva impercettibilmente, sollevando quasi volubile quello superiore, e contemporaneamente ravvicinando assieme, alzandola, la spalla sinistra ed il capo, leggerissimamente reclinandolo verso di essa). Frediani, c'è bisogno di dirlo? ne fu turbato; tanto più quando la bocca semisocchiusa del dottore si strinse in un abbozzo di messaggio erotico, che fu condito con una appena accennata leccata di labbra, vagamente bovina e disgustevole.

Ma il più era fatto. Fiorella si aggirava furente per l'ambulatorio, porgendo attrezzi e materiali con malagrazia, lanciando occhiate di sdegno e schifo al Frediani, senza preoccuparsi di dissimulare l'avversione profonda che promanava da lei, donna in procinto d'essere una volta di più tradita.

Proseguivano approfondendosi i maneggi del dottore, ed il Frediani dopo aver rivolto un'occhiata dapprima interrogativa, poi implorante a Fiorella, per riceverne in cambio un tacito messaggio di derisione, scherno, stizza ed odio, comunque non d'aiuto, si sentiva ormai preda nelle mani del vizioso, e pensava:

«Però, questo qui mi vuole... O se mi riuscisse di farmi fare uno sconto? Ma no, vergogna! Però, non ho mai provato... E poi, cosa vuole? Mi farà mica male? O forse cerca solo amicizia...»

E la ridda dei pensieri s'accalcava nella mente del paziente, che non sapeva risolversi ad un'indicazione, una preclusione, una prescrizione per il proprio medico. Il quale ovviamente decise lui che fare del corpo del paziente, ed in un impeto di deontologia professionale si dette scrupoloso a rimediare i pilastri del vecchio ponte, che s'estendeva dai molari ai premolari.

Lo poté svellere senza neanche troppo sforzo, e prese ad armeggiare subito dopo col trapano. Le sensazioni più strane provenivano dallo strumento odontoiatrico. Una grossa fresa era stata apposta al braccio snodabile, e con essa il medico moliva la parte superiore d'un dente: la vibrazione, violenta, regolare, si trasmetteva dal molare alla

gingiva, dall'alveolo all'articolazione mandibolare. Così, il tremore coinvolgeva tutto il principale neurone del capo, il trigemino, e l'occhio era animato da uno strano tic, la gola si increspava, l'orecchio si drizzava. Contorcendo il braccio per non urtare il medico, Giordani alzò la mano, e si grattò il lobo auricolare. Il medico credette ad una mossa ambigua, ma in realtà altro non era che il bisogno di acquietare, sfregandola, la carne solleticata.

Ma lo strumento proseguiva nel suo lavoro, ed ora veniva anche premuto con forza sul molare: le vibrazioni divennero più profonde ed intense, e non s'arrestarono alle terminazioni nervose del capo, ma presero ad irrorarsi per altri lidi. Con stupore misto a smarrimento Frediani avvertì dapprima un brivido, ma non freddo, anzi, caloroso, che percorreva la spina dorsale, dalla base del cranio giù giù sino all'osso sacro; e subitamente s'accorse che viceversa ora anche i tendini del collo vibravano, e stimolavano il petto. Strabiliò addirittura, quando sentì i capezzoli, animati dall'insolito fremito, quasi rizzarsi, pur se lieve mente e voleva toccarseli, per verificare, per riconoscersi il corpo così insolitamente vellicato. Ma quando una spinta più incisiva incastrò quasi la fresa tra i denti l'effetto fu amplificato, le onde vibratili che si succedevano lungo la colonna spinale non si arrestarono più al coccige ma, coadiuvate da inconsapevoli contrazioni pelviche proseguirono compiendo in avanti una semicurva: s'inturgidì il sesso del paziente ormai del tutto disorientato, ancorché in modo piacevole.

Come si avvide di tali mutamenti, una maligna febbre s'impadronì del dottore. Licenziata imperiosamente l'infermiera, abbandonò il trapano per un utensile meno pericoloso, e, lo specile nella destra, proseguì a frugare tra un dente e l'altro, ma con la sinistra oscenamente andava frugando il Frediani, i cui occhi parvero allora quelli d'una giovinetta dodicenne a cui lo zio, mostrando l'album delle foto familiari, indica di sottocchi, tra le gonne, la via del piacere intuito ma non conosciuto ancora, ed essa a voce interroga, si schermisce, ma presto tace, e fingendo con lui leggere i fasti di famiglia, negli atti li rinnova, scoprendo la voluttà, e subdola si presta al gioco dell'avuncolo non più giovane, bambino mai cresciuto e nel contempo mai stato tale.

La complicità tra i due era ormai consumata. Frediani, soddisfatto, aderiva ancor di più con tutto il corpo alla poltroncina del dentista, la cui bocca, oh, quella bocca!, mormorava dignitosa parole che solo tra uomini, dopo, si possono pronunciare, mentre Fiorella era udita nervosamente aggirarsi nelle altre stanze, urtando sedie, colpendo muri, come per segnalare la propria, del resto superflua, presenza.

Mentre Frediani dolcemente, con sicurezza, apriva il suo animo e parlava di sé senza riuscire a cancellare dal fondo della mente il chiodo assillante della stramaledetta parcella del suo ormai più che intimo amico, per strada si fece un trambusto inatteso. Stridì di gomme, clangore di lamiere che urtano, colpi secchi, isolati, poi a raffica, e subito urla, tante, terribili, e lamenti.

«Forse sparano» accennò Frediani, e i due si guardarono, interrogandosi con l'espressione del volto. Curioso, come tutti coloro che sono animati da morbose

passioni, Remedi non seppe trattenersi, e si fece alla finestra, anche se di sbieco. Intravide e descrisse due auto accartocciate, e dietro c'era gente che sparava ad altra gente, chissà dove. Sporgersi un attimo gli fu fatale: una pallottola vagante, ed ai piedi di colui che per lunghi minuti era stato il suo amato si accasciò, dopo un sobbalzo indietro, sanguinando tenuamente dalla fronte, gli occhi già vitrei e sbarrati, mentre la bocca, sì, quella bocca!, restava contratta, semiaperta, con le medesime pieghe agli angoli, e le labbra trascoloravano, esangui.

L'orrore non impedì a Frediani di ricomporsi le vesti, prima di richiamare a gran voce Fiorella, che rientrando agitata pareva volesse assalirlo, per prendersi poi la testa tra le mani e gridare sino quasi a svenire, e le sue urla si mischiavano al frastuono di fuori, ed alle sirene delle ambulanze, e della polizia, che non sapeva ancora di aver da fare anche su, dal dentista. Fu Frediani a chiamarla, e poi si dette a cercare di calmare Fiorella: finalmente la poté abbracciare, anche se solo per farle coraggio.

Quasi religiosamente raccolse da terra uno specile sporco di sangue rappreso. Ma mentre s'interrogava abbattuto se quel coagulo veniva dalla sua bocca o dalla ferita mortale dell'amante, non riusciva ad allontanare da sé un sentimento di cinica soddisfazione nel pensare che sicuramente nessuno, ormai, gli avrebbe più presentato la notula.